

La violenza dei non-violenti

Maria Antonietta Maciocchi, deputato europeo eletto nelle liste radicali, ci invia quest'articolo che i volentieri pubblichiamo.

di MARIA ANTONIETTA MACIOCCHI

HO GIA' espresso il mio sostegno alla stampa italiana, che rifiutava di pubblicare i comunicati delle Br, in Francia, sui *Quotidiens de Paris* e ad *Europe 1*; e ora vorrei spiegare meglio la mia divergenza dalle impostazioni e dalle azioni di alcuni esponenti radicali in questa sinistra vicenda.

Oggi, la questione morale è all'ordine del giorno in Europa, contro il terrorismo e contro ogni fascismo, non solo nella *Ideologia francese*, dal titolo del libro appena uscito di Bernard Henri Lévy, ma nell'*ideologia europea* e italiana, che sono ormai vasi comunicanti. Il diniego della stampa italiana, fatto di propria libera scelta, mi è apparso così come un atto morale e di coraggio, rispetto ai Don Abbondio e soprattutto rispetto a un governo che non ha dato alcun segno apprezzabile di guida. D'altronde, il ricatto, per essere subito, aveva bisogno di una filosofia umanitaria semplicistica per cui c'è l'Uomo ma non gli uomini, la Famiglia ma non la società. «Tutto per salvare la vita di un uomo», «restituire il padre alla famiglia»: frasi emozionanti che, nella foga, si sono trasformate nel terrorismo verbale dei non-violenti, con la spirale delle telefonate minatorie ai giornali («Assassini!»), in un folle capovolgimento dei ruoli tra giornalisti e Br.

Il ministro Sarti, nell'intervista rilasciata a Scalfari, dice: «La loro cultura sembra derivare più da Sorel che dal marxismo (io direi, da Marx)». Il richiamo al neo-proudhonismo Sorel costituisce infatti la colla che tante volte ha funzionato in questo secolo per unire fascismo e «socialismo».

DA noi, più che il nostro socialismo umanitario, sono le correnti filosofiche francesi del XIX secolo che determinano l'attuale nucleo ideologico dei brigatisti. Proudhon, reintrodotta in Italia in questi anni, rappresenta l'anello di congiungimento con Sorel, che ne ha la stessa visione, abbarbicata alla nazione, alla terra, «la stessa plebea eloquenza» (Gramsci), e quel che conta di più, un indefinito rifiuto dei valori di una democrazia, di una convivenza di razze e di religioni, sconfinante nell'antisemitismo.

La concezione della violenza mitica di Sorel ha esercitato un ruolo su personaggi opposti come Lenin, Gramsci (che se ne ravvide, poi, nei *Quaderni dal carcere*) e Mussolini, per il quale Sorel fu il padre ideologico della «rivoluzione fascista».

A proposito di fascismo, nessuno ha notato il rapporto tra il terrorismo europeo antisemita e la frase del brigatista, che annunciava all'*Ansa* la liberazione del giudice. «Abbiamo liberato D'Urso in via Portico d'Ottavia», aggiungendo: «al ghetto ebreo». Il «ghetto ebreo» non arricchiva l'indicazione topografica ma, poiché le Br misurano ogni parola, indicava un luogo ideologico, con lo stesso termine delle reate nazifasciste durante l'occupazione di Roma. Così come luogo ideologico è anche la Sinagoga romana, a fianco della quale è stata abbandonata la macchina con il giudice. Ma non c'è stata una Sinagoga a Parigi, nella Rue Copernic, dove qualche mese fa è esplosa una bomba, con un'azione terroristica che ha riaperto in Francia tutte le divisioni e lacerazioni? Le Brigate rosse, da noi, hanno assunto a protagonista, senza sbagliarsi, la famiglia, valore imperituro delle società in disgregazione. Le cellule sociali più segrete sono state investite dal dramma familiare del giudice, e mentre Moro appariva estraneo alla gente, come simbolo del potere assoluto della Dc (anche se, a sua volta, scriveva dal carcere: «Salvatevi, per la mia famiglia!»), le famiglie più semplici sono invece salite sul teatro della rappresentazione delle Br per difendere la vita del giudice.

MILIONI di donne finivano per riconoscersi nella casalinga signora D'Urso, e le famiglie dell'«altiletta», come la chiamava Pasolini, lacrimavano, mentre la figlia Lorena leggeva in Tv il comunicato di Palmi, chiamando il padre «boia» sotto il ghigno dei brigatisti. Anche un leader della «linea del cedimento» ha proclamato: «Il black-out è contro la famiglia!».

La mia idea, fin dall'inizio, è stata che il giudice D'Urso non sarebbe stato ucciso dalle Br ma che era per esse il personaggio ideale, non solo per il ricatto alla stampa, ma per un check-up completo della malattia che rode la democrazia e i partiti. La sfida aperta era quella del loro rapporto di forza con i mass-media. E l'hanno perduta. Ma l'altra, più che la morte di un uomo, era di poter esplicitare l'agonia di uno Stato e saggiare fino a qual punto le Br potevano contare su partiti veri e deputati reali come «cinghia di trasmissione» della loro strategia, dietro lo schermo della salvezza della vita di un uomo. E questa l'hanno vinta.

La Repubblica

Direttore responsabile: EUGENIO SCALFARI
Vicedirettori: GIAMPAOLO PANSA e GIANPIRO ROCCA
Editoriale «La Repubblica» S.p.A. ROMA - Piazza Indipendenza, n. 11b

Consiglio di amministrazione: Presidente CARLO CARACCIOLO; Vicepresidenti: MASSIMO COLOMBO e VITTORIO RIPA DI MEANA; Consigliere delegato: PIERO OTTONI; Consiglieri: ALDO BASSETTI, PIERO FORMENTON, RENZO CESARE PALUMBO, LIO RUBINI

Direttore amministrativo: ANDREA PIANA
Direttore commerciale: GIANCARLO TURRINI
Tipografia e stampa: Soc. Tip. Edit. Capitolina ROMA - Piazza Indipendenza, 11b

Stampa in facsimile: la Repubblica del nord: S.A.G.E. PADERNO DUGNANO (MI); Via Savoia D'Acquisto e Te.G.N. Nova Milanese (MI); via Vesuvio 1

La tiratura di domenica 18 è stata di 247.459 copie

Certificato n. 152
del 27-2-1979



Che bisogna fare dopo il terremoto

di PAOLO SYLOS LABINI

QUANTO occorre per la ricostruzione delle zone terremotate? Quali procedure e quali formule organizzative conviene adottare?

Non sembra che le idee su questi gravi problemi siano chiare. Ecco alcuni suggerimenti concreti che propongo, sotto forma di appunti, alla riflessione di tutti.

Converrebbe affidare il compito di procedere all'inventario complessivo dei danni materiali ed alla stima di massima delle spese per la ricostruzione a gruppi composti da esperti di vario genere: ingegneri, urbanisti, economisti (agricoli e generali), geologi; questi gruppi dovrebbero visitare, uno per uno, tutti i luoghi colpiti dal terremoto. L'inventario dei danni e la stima delle spese andrebbero compiuti sulla base di un particolareggiato questionario riguardante i danni alle case di abitazione, alle opere d'arte ed alle attrezzature produttive. In vista della ricostruzione dovrebbero essere registrati i suggerimenti e le preferenze degli amministratori comunali, dei pubblici funzionari e dei cittadini. I geologi dovrebbero considerare, contestualmente, l'opportunità di spostare per motivi di sicurezza, sia pure limitatamente, rispetto alle preferenze espresse dagli interessati, l'area su cui ricostruire gli edifici; gli urbanisti dovrebbero indicare, in via di larga massima, il tipo di ricostruzione possibile o consigliabile, fabbricati tradizionali o prefabbricati.

Compiuta questa ricognizione preliminare, da svolgere in tempi brevissimi, sarà possibile compiere una stima relativamente attendibile, anche se di larga massima, delle spese da sostenere, indicando, in diversi casi, ipotesi alternative. Ma la stima della dimensione complessiva della presumibile spesa non ha grande significato se non è accompagnata dalle ipotesi relative ai tempi della ricostruzione.

A sua volta, tale questione è legata in modo essenziale alla procedura da adottare per la ricostruzione. C'è infatti il rischio di pervenire ad uno stanziamento di grandi dimensioni, con tutte le tensioni anche politiche che ciò comporta, riuscendo poi a spendere, nell'anno in corso, solo una parte modesta della somma stanziata. Ciò è accaduto più di una volta, con le diverse addizionali, come l'addizionale pro-Calabria: i consuntivi sono semplicemente penosi. Questa volta è indispensabile evitare un risultato di questo tipo, non solo in considerazione della tremenda gravità dei danni, ma anche per contrastare coi fatti quel senso d'impotenza e di paralisi che più di ogni altra cosa contribuisce ad alimentare la sfiducia verso le istituzioni.

NON bisogna farsi illusioni: se si seguono le procedure normali, tre o quattro anni rappresentano il minimo per qualsiasi opera di ricostruzione. Bisogna anche essere consapevoli che le forze che, pur con le migliori intenzioni, spingono verso le procedure normali sono robuste assai: una procedura d'urgenza inevitabilmente esige un unico centro decisionale; di conseguenza, le regioni e i comuni si sentirebbero esautorati e cercherebbero d'impedire l'attuazio-

ne della procedura di urgenza. E c'è il rischio di trovare, fra le forze ostili ad una tale procedura, funzionari centrali e regionali, imprese e professionisti che operano nelle diverse zone.

Il governo deve far prevalere l'interesse pubblico sugli interessi settoriali, anche legittimi, cercando di rendere massimo il consenso. Su questa via può essere di aiuto la clausola secondo cui le decisioni debbono essere prese al centro, sentito il parere vincolante del rappresentante del comune o del consorzio dei comuni interessati.

Altre leggi, in passato, hanno istituito procedure di urgenza che derogavano dalla procedura normale. Un esempio è dato dalla legge, detta «anticongiunturale», del 28 luglio 1967 n. 641. Chi scrive ha conoscenza diretta di un caso di applicazione di tale legge, che effettivamente consentì tempi straordinariamente brevi. In quel caso, tuttavia, si dovettero superare difficoltà molto gravi perché la scelta fra la procedura normale e quella di urgenza aveva un margine di discrezionalità e quindi d'incertezza. E' necessaria una legge che prescriva come unica procedura quella di urgenza per tutte le zone terremotate. La legge dovrà contemplare, in un titolo speciale, il problema di Napoli.

Compiuto l'inventario dei danni e raccolte sistematicamente le proposte degli esperti, potrà emergere il piano di ricostruzione, da affidare ad un centro decisionale dotato di ampi poteri, che avrà l'obbligo di presentare a brevi intervalli relazioni al ministro, che le avallerà e se ne assumerà la responsabilità, trasmettendole al Parlamento per conoscenza. I controlli, cioè, debbono essere simultanei o successivi, non preventivi.

UNA tale procedura è essenziale per tagliare i tempi. Per questo stesso scopo è essenziale, dopo aver valutato quanta parte delle opere di ricostruzione consente l'impiego di prefabbricati, individuare la capacità produttiva e i tempi di produzione delle imprese attrezzate allo scopo.

Definita la formula organizzativa e definita la procedura, sarà possibile stimare con sufficiente approssimazione l'onere finanziario complessivo. E' quindi giusto stanziare subito una somma capace di coprire solo una quota, non trascurabile, ma neppure grande, del presumibile fabbisogno totale. Per ora il ministro per le Finanze ha parlato di 2.400 miliardi; può essere preferibile stanziare una somma anche minore, poiché occorre preliminarmente eliminare quei gravi elementi d'incertezza. Ed è bene tener presente che le spese in parte possono essere coperte con prestiti della Comunità europea e con pagamenti differiti alle imprese.

In queste condizioni, il ministro potrà riconsiderare — come del resto si è già impegnato a fare — la questione dell'imposta addizionale per il terremoto, che ha praticamente vanificato gli sgravi fiscali decisi per controbilanciare l'aggravamento provocato dall'inflazione della pressione tributaria. Ma tale questione si ricollega alle altre importanti questioni della tassazione dei redditi da lavoro dipendente e del costo del lavoro, questioni alle quali dedicherò un prossimo articolo.

«Lotta Continua» chiede aiuto

Oggi, martedì, è il sesto giorno che «Lotta Continua» non è in edicola. Pubblicando i comunicati dei detenuti di Palmi, di Trani e di S. Vittore, avevamo intitolato, in prima pagina, «Sbleckout». Pochi giorni dopo siamo stati costretti al black out totale. Stavamo cominciando il nostro decimo anno di vita. Qualcuno pensava che, bene o male, avremmo evitato il peggio anche questa volta; qualcun altro tra noi immaginava un eccesso di allarmismo, o ci sperava.

L'abitudine alla povertà di mezzi affina le capacità di sopravvivenza, ma al tempo stesso rende fatalisti. Se l'uscita di «Lotta Continua» — uno dei pochi quotidiani senza editore, senza altra proprietà alle spalle oltre a quella di chi ogni giorno materialmente lo faceva e dei suoi lettori — era un miracolo quotidiano, perché mai il miracolo avrebbe dovuto interrompersi? Ma anche i miracoli possono sospendere le pubblicazioni quando i debiti prendono alla gola. E quando i crediti non vengono pagati. E lo Stato, ad esempio, ci è debitore di alcune centinaia di milioni, come rimborso del prezzo della carta (che come tutti sanno, in Italia è monopolio).

La maggioranza delle testate quotidiane, nell'attesa della riforma dell'editoria si è indebitata, fatte le debite proporzioni, molto, di gran lunga più di noi. Anzi, noi senza dubbio, nel vergomosc panorama dell'editoria assistita da partiti e dalle banche, rappresentiamo un'azienda piccola, ma sana. Ma privi della protezione dei potenti ci siamo trovati privi di crediti bancari, prestiti, mutui, contratti pubblicitari. Impossibilitati quindi a realizzare quegli investimenti (fotocomposizione, doppia stampa) che soli ci avrebbero consentito di dimezzare i costi di produzione del nostro giornale.

Ci siamo presi il lusso in questi anni di essere liberi. Di scrivere quello che pensavamo e quello che vedevamo, a costo di enormi sacrifici personali. Tutto questo non è più bastato. Qualcuno pensa che la nostra sia una crisi «manovrata», per ristrutturarla. Purtroppo non è così. Per tornare in edicola ci servono cinquecento milioni.

Pensiamo di farcela, se la sottoscrizione continuerà così come è iniziata. Abbiamo raccolto oltre settanta milioni in cinque giorni. Per tutti quelli che hanno a cuore la libertà di stampa, per tutti quelli che ne parlano, un'occasione per favorirla in concreto. Il nostro conto corrente è: C-C postale n. 83105007, Coop. Giornalisti «Lotta Continua», via dei Magazzini Generali, 32/A - 00154 Roma.

Data l'urgenza della situazione auspiciamo soprattutto vaglia telegrafici. Siamo certi di poter contare anche sull'aiuto dei lettori della *Repubblica*.

La redazione di «Lotta Continua»

Mai ho accusato Paolo Lapponi

In data 10 gennaio avete pubblicato una lettera a firma Giuseppe Lapponi e poiché non ho modo di rispondere direttamente al sig. Lapponi vi prego cortesemente di pubblicare quanto segue:

La legittima difesa di un innocente da parte di un padre non può arrivare ad insultare persone che in alcun modo hanno provocato il suo arresto. Nella fattispecie il sig. Lapponi mi accusa di averlo accusato e successivamente ritratto riguardo suo figlio Paolo. Pregho il sig. Lapponi di documentarsi leggendo i miei verbali di interrogatorio nei quali mai ho accusato Paolo di alcunché, la sua colpa è una sola: quella di avere avuto un rapporto di amicizia. Per eventuali accuse mosse da altri coimputati nulla so ed in ogni caso posso rispondere solo per ciò che mi riguarda personalmente.

Piero Bonano
Fossombrone (Pesaro)

Non solo la Sip ma anche l'Asst

Sulla *Repubblica* del 4 dicembre appariva un'intervista a Larizza, Segretario confederale Uil, che dichiarava un presunto corporativismo da parte dei lavoratori dell'Azienda di Stato per i Servizi telefonici. In merito a quell'articolo, noi della Uil-TeS inviamo alcune precisazioni che purtroppo non abbiamo visto pubblicate.

Ora, consentiteci due brevi osservazioni: trattandosi di correggere alcune «inesattezze» dell'intervistato sembra che un criterio

puramente deontologico avrebbe dovuto suggerire la opportunità della pubblicazione, chi è lettore del suo giornale dal primo numero di uscita si aspettava, e non solo su un piano sentimentale, una maggiore aderenza alla verità.

A quest'ultimo proposito, poiché negli ultimi tempi *Repubblica* ha dedicato, giustamente, molto spazio al problema delle telecomunicazioni, vi invitiamo a tener conto nella realtà della telefonata, non solo della Sip e delle sue ragioni, ma parallelamente dell'Asst che infine rappresenta le ragioni dello Stato, certamente più vicine a quegli ideali di sinistra di cui al primo numero di *Repubblica*.

La segreteria romana della Uil-TeS

Per cambiare i partiti

Condivido l'opinione del presidente del Partito repubblicano Visentini sul ruolo negativo che i partiti, ormai da tempo, vanno svolgendo nella vita pubblica del paese. E' questo il problema di fondo sul quale siamo tutti chiamati a misurarci e non può essere liquidato né in nome di presunte vocazioni tecnocratiche di chi lo pone, né in nome del sermone le file di fronte al qualunquismo dilagante.

Ha ragione Visentini: come si può infatti invocare in buona fede il corretto funzionamento delle istituzioni se i partiti, soggetti politici fondamentali per il rispetto delle «regole del gioco», non solo non le garantiscono al loro interno, ma sono diventati corpi morti e separati dal tessuto vivo del paese di cui dovrebbero percepire stimoli, sollecitazioni e domande da trasmettere alle istituzioni? In un articolo pubblicato da *Repubblica* nell'agosto del 1980, se mi è consentita una autocitazione, così scrivevo: «forte è la solidarietà fra i gruppi dirigenti dei vari partiti, che a dispetto di differenze e di opinioni, manifestate pubblicamente, si comprendono e si proteggono: fortissima è la solidarietà tra i dirigenti dello stesso partito... Competenza e coerenza non servono: necessitano invece intelligenza e furberia, rispetto delle regole del gioco, amicizie importanti con dirigenti o gruppi di altri partiti, con imprenditori pubblici e privati, con intellettuali compiacenti e tanto denaro».

Nella mia non breve attività di sindaco di Pavia ho avuto rapporti con tanti uomini di cultura, con intellettuali, con professionisti e tecnici di primordine, che mi hanno aiutato a migliorarmi ed ho difeso con i denti la mia autonomia istituzionale con risultati, credo, apprezzabili per la città.

Ero però terrorizzato ogni volta che alcuni dirigenti del mio partito e anche di altri della maggioranza, cercavano di intervenire, in quanto, l'intervento legittimo ed auspicabile se teso a suggerire e migliorare la qualità delle scelte e della gestione, in effetti diveniva quasi sempre occasione di ingerenza o per frenare l'attività dell'amministrazione o per dequalificarla.

Ma i partiti non si cambiano solo allontanandosi e sparando a zero contro: in questo modo si fa solo il gioco di chi ha interesse a gestire la sopravvivenza. Ognuno dal proprio posto, deve invece condurre la sua battaglia che è certamente durissima, ma necessaria per salvare la prima Repubblica.

Elio Veltri
membro del Comitato centrale del Psi

Esclusi dalla biblioteca

Siamo studenti di una scuola romana: il liceo scientifico statale «Francesco d'Assisi». Abbiamo avuto modo di constatare, con nostro rammarico, che agli studenti non è permesso né compilare una ricerca di studio, né ampliare la loro cultura se sono minori di anni 16. Ce ne siamo accorti a nostre spese poiché una mattina ci siamo recati, con l'autorizzazione scritta del preside e dei professori alla Biblioteca Nazionale per consultare dei libri di storia, e siamo stati gentilmente invitati ad andarcene per il semplice fatto che non avevamo 16 anni (età necessaria per potere entrare in biblioteca).

Non riusciamo a capire perché un ragazzo di 16 anni sia più idoneo di uno di 15 a frequentare la Biblioteca Nazionale.

Avremmo pertanto piacere di sapere il perché di questa distinzione.

I ragazzi della Classe I
Liceo scientifico statale
«Francesco d'Assisi»
Roma